

2021 I dom. Avvento C

"Vigilate!": Dalla pesantezza di cuore alla dilatazione del respiro e dello sguardo

Inizia l'avvento. Non è solo un tempo liturgico, è una dimensione della vita nella fede: siamo chiamati a ricomprenderlo. Meno che mai si tratta di un fenomeno riservato a tempi o a cerchi chiusi, di iniziati. È un tempo dell'umano, l'avvento: una qualità dell'anima e al tempo stesso tipico della stagione ecclesiale che viviamo.

In questo nuovo ciclo liturgico (non è un cerchio chiuso, ma una nuova svolta nell'itinerario della fede, un inizio che ci ridona, ci mette alla presenza della grazia dell'Origine e della grazia del Compimento), saremo principalmente accompagnati dal Vangelo secondo Luca. È significativo riprendere contatto con questo Evangelista, e proprio a partire dal discorso di Gesù sulle cose ultime: un discorso finale. Luca infatti ha una sua peculiare prospettiva su ciò che rimane e ciò che passa, sull'apertura del tempo umano e sugli elementi caduchi.

Intanto possiamo notare che Luca riferisce di tre - non uno solo - discorsi di Gesù sulle cose ultime: Lc 12,33-59; Lc 17,20-37; Lc 21,5-38). Questo è l'ultimo, e nella pericope di questa domenica (che già abbiamo ascoltato nel feriale della settimana XXXIV) siamo alla finale. In Luca è proprio l'ultimo discorso di Gesù, al popolo (Lc 21,5.38, diversamente da Mc che limita l'uditorio ai discepoli). Lc in più punti si discosta da Mc ed elabora una sua prospettiva escatologica (ma che qui non possiamo approfondire il confronto in particolare).

Dunque, dall'insistenza di Luca sul tema capiamo che la prospettiva dell'*eschaton* per lui è in primo piano. Anche per la prospettiva sul tempo che ispira tutta la sua opera, Vangelo e Atti: il tempo di Gesù, ai suoi occhi, si è dilatato nel tempo della Chiesa (Atti, persecuzione e martirio; polarizzazione dei tempi su Gerusalemme). E Luca pone in evidenza delle priorità: vigilanza, perseveranza, preghiera.

Tanto più questo rapporto tipico di Luca col tempo ci coinvolge oggi. Siamo in un tempo di profondi cambiamenti. Epidemie. Migrazioni. Condizione dell'umanità che rivelano la nostra condizione fondamentale di pellegrini e stranieri. Tutto ciò ci può far smarrire, innervosire, impaurire, appesantire il cuore, ci può mettere sulle difese; oppure ci può avvicinare alla liberazione. "Sappiate che la liberazione è vicina". Ma: per quale libertà?

Libertà, dice il Vangelo, non è opera, iniziativa nostra ma è liberazione che "viene": dono dall'alto, entra in noi attraverso il cambiamento, la conversione del cuore, dello sguardo. "Alzate il capo". Il Vangelo ci chiama così alla vigilanza che è attenzione del cuore all'essenziale - che non è l'ovvio.

Secondo san Paolo (seconda lettura) **il segno decisivo** dell'esistenza aperta all'*eschaton* è **il parossismo dell'amore**: "vi faccia crescere e sovrabbondare nell'amore fra voi e verso tutti, come sovrabbonda il nostro per voi, per rendere saldi i vostri cuori e irreprensibili ... alla venuta del Signore". E non per nulla il vangelo secondo Luca - *scriba mansuetudinis Christi* - ha una decisiva polarizzazione sull'eccesso dell'amore (Lc 10, il samaritano e Lc 15, il figlio che ritorna: sono i suoi testi emblematici, il cuore del suo racconto di Gesù). Che vuol dire: tutto ruota su questa rivelazione paradossale: il futuro si apre, irrevocabilmente, grazie alla sviscerata misericordia.

Iniziamo dunque questo avvento con la tensione dello sguardo particolarmente rivolto alla misericordia - che non è solo compassione: è "il parossismo della carità". È l'amore che "urge" (2 Cor 5,14). La misericordia è il modo più pieno per camminare verso il futuro, che chiede di essere rimodellato in ogni piccolo "oggi" carico di simbolo, di Promessa (altra caratteristica del tempo cara a Lc). Così è stato per Gesù: dal *Magnificat* di sua Madre in un oggi nascosto, fino all' "Oggi, con me, sarai in paradiso".

Sembra polarizzante l'invito di Gesù: "Alzatevi, risollevate il capo". Invito evasivo? In realtà e tutt'altro; acquista dinamismo e vita se lo intendiamo alla luce della preghiera dei Salmi: " Tu sei la mia gloria e **sollevi il mio capo**" (Sal 3,4). O dell'esperienza dei martiri (Stefano nell'ora del martirio guarda verso l'alto e vede il cielo aperto)....

Consideriamo la collocazione di questo ultimo discorso di Gesù. Posto prima del racconto della passione, il discorso escatologico di Gesù trova **nella croce** (che è il compimento dell'incarnazione) la sua piena verità. È il segno della croce ad illuminare tutta la storia umana e dell'universo - che non è altro che un cammino che ha come termine la manifestazione piena della misericordia di Dio che viene incontro all'umanità intera e a tutto il creato. Nello sconvolgimento della storia c'è questa presenza di Dio, unica e rivelante, che la orienta a una conclusione di vita, che supererà il male e potenzierà all'infinito il bene: Gesù consegnato, che liberamente si consegna.

Se "ultimi" sono i tempi dell'incontro della storia umana con Dio, non bisogna dimenticare che il Dio di questo incontro è quello che si è rivelato compiutamente nella morte e resurrezione di Gesù. L'attesa della Parusia non è altro che l'attesa del Risorto.

È - la vigilanza d'avvento, lo sguardo nella notte, la percezione della crisi come dolori di parto per la nascita di un mondo nuovo - simboleggiata dalla civetta che con lo sguardo penetra le ombre della notte cercando di scorgere i segni della sua preda.

La vigilanza è il contrario di un cuore appesantito: è lasciare tutti i pesi, sbrogliarsi da tutti i lacci; e la preghiera ne è il nutrimento. Quale preghiera? l'unica preghiera che può scaturire da un cuore in attesa è, di fronte a ogni realtà e avvenimento: "Vieni, Signore Gesù! Maranà tha!". Attendere il Signore nella vigilanza e nella preghiera significa allora affrettarne la venuta: cioè, sperimentare già fin da ora il suo irrompere nella storia personale e comunitaria.

Scoprire i luoghi della vita che risorge, per aver parte al mondo nuovo in gestazione. Lucidità e audacia, ma soprattutto unità. La vera vigilanza è capacità di vedere, nel buio, la via. Superare pigrizie, alzare il capo ad abbandonare abitudini dormienti, a rinunciare a convinzioni irrigidite, per ritrovare persone e terre vere, per rifare la faccia della terra e restituirla ai legittimi proprietari: ai miti, ai pacifici, ai poveri...

"A te, Signore, innalzo l'anima mia, in te confido": così ci invita a pregare il Salmo dell'Introito. Scrive Schoekel, a proposito dell'immagine che è al centro dell'Introito d'Avvento: "Alzare l'anima, nel suo significato fisico significa alzare il collo verso una persona più alta. In senso spirituale, significa prendere la propria vita cosciente, intima, ed elevarla, esporla a Dio". Il desiderio vitale, spoglio di ogni pretesa, orientato senza alcuna pretesa, quasi un'invocazione, verso Colui che ne è l'interlocutore più vero.

“A te, Signore, ho elevato la mia anima nel desiderio spirituale, poiché essa era schiacciata a terra dalle passioni”, interpreta Agostino nei suo commento al Salmo.

Non è un atteggiamento pseudo mistico, come si viene a scoprire dal seguito del Salmo: è un grido, nel buio, di conversione. Il *nephesh*, l’anima, è il principio vitale della persona, ma anche la punta estrema della sua precarietà. Quella interiorità dove l’essere se stessi si manifesta come desiderio, bisogno, sete, ... Più avanti (vv. 17,22) il salmista rivela che sul fondo dell’anima c’è un fascio di angosce che la stringe, da cui ella attende il riscatto: “Allarga il mio cuore angosciato, ... O Dio, libera Israele da tutte le sue angosce”. Sia che si tratti di aggressioni interiori o provenienti da avversari esterni, l’uscita dell’anima, l’espandersi del respiro verso il Signore, è affermata come la via della liberazione, del riscatto.

In una stretta di senso opposto al dinamismo spirituale dell’innalzare l’anima al Signore, tale ansietà può essere vissuta come paura; in Lc 21,26, la paura di fronte alla fine è descritta come un “apo-psychein”, cioè un “venir meno nell’anima”. Invece il Vangelo ci chiama alla fiducia, una fiducia arrischiata, che ci espone, ci protende nel legame vivo col Signore.

“Quando cominceranno ad accadere queste cose, risollevatevi ed alzate il capo”, dice Gesù nel Vangelo alludendo a eventi angoscianti. La corrispondenza col testo dell’introito, colpisce. Dunque l’ora di alzare l’anima non è quella di particolare esaltazione mistica. È l’ora della notte più fonda, l’ora del turbamento, della conversione dall’idoli, dell’insidia, della povertà della fatica (v. 18). Lì si incontra la liberazione, nella speranza gettata nel Signore.

A noi il Vangelo affida il compito di prendere sul serio l’indicazione su come attraversare il dolore del tempo presente, segnato da precarietà, sconvolgimenti, incertezze, in modo che sia fecondo, in sinergia con venire del “Germoglio”. A partire da noi stessi, “la liberazione è vicina”: il regno è qui, e non altrove, come diceva Gesù stesso, e non è “dopo”, se non in quella pienezza di vita che solo Dio può realizzare. Il regno mobilita energie nascoste in noi.

Nell'**attenzione** ai segni del suo venire potremmo imparare ad amare e, soprattutto, a lasciarci amare - anzitutto da Dio. E nella **preghiera**, dimensione del vivere nella fede strettamente legata all'attenzione. Pregare immersi e feriti dalle lacrime del tempo è diverso che recitare o cantare distrattamente preghiere (pregare, secondo i padri, è “versare sangue del cuore”). Vigilando e pregando avremo la forza di non lasciarci schiacciare dal male che attraversa la storia, la forza di sperare nonostante tutto. Attraverso tutto. Perché pregare è ancorarsi con legame saldo a Gesù, l'autore della fede e colui che la porta a compimento (Eb 12,2).

Tempo di avvento, tempo di silenzio, attesa di ascoltare cosa dice Dio, cosa dice l’altro da me - con la sua carne prima ancora, e oltre, le parole delle labbra. Oggi, forse, tante parole serie tra noi restano inascoltate. Parole della storia, degli eventi, delle situazioni di singole esistenze umane.

“Vegliero”, così inizia il capitolo 5° della regola di san Benedetto, sulla silenziosità. È una delle forme della vigilanza dell’avvento, funzionale alla venuta della Parola. C’è un parlare vano, che soffoca e offende la gestazione della Parola. Non c’è solo la possibilità di nominare il nome di Dio invano (magari attribuendogli i nostri pensieri), che è un peccato; ma anche possiamo con la parola trattare in modo vano la coscienza dell’altro, la sua debolezza, la sua ricerca. “Ho detto: vegliero”. Così comincia il silenzio.

Fino a diventare l'orizzonte vasto della coscienza che si confronta con i paradossi della fede: *tacite conscientia patientiam amplectatur*: silenziosamente s'abbraccia la pazienza, dentro gli spazi della propria coscienza.

Signore nostro, Parola uscita dal Padre mentre profondo silenzio avvolgeva ogni cosa, aiutaci a essere donne di silenzio, donne di ascolto. Per diventare sempre più profondamente donne che comunicano. In semplicità, nella fede che ama l'altra, la storia, ogni "carne" dove Dio parla.

“Quando cominceranno ad accadere queste cose, risollevatevi ed alzate il capo”, dice Gesù nel Vangelo secondo Lc, alludendo a eventi angoscianti. La corrispondenza col testo dell'Introito, colpisce. Dunque l'ora di alzare l'anima è l'ora della notte più fonda, l'ora del turbamento, della conversione dall'idoli, dell'insidia, della povertà della fatica (v. 18). Lì si incontra la liberazione, nella speranza gettata nel Signore.

Dove è dunque ancorato questo movimento di uscita, di ascesa, quando si dice: “a Te”? Esporsi a quella Presenza del Signore - alla sua Parola - che è giudizio, ma di riscatto, di misericordia: “ch'io non resti deluso”. Come abbiamo pregato all'inizio, nel “Suscipe”.

Questo anelito a uscire, questo grido del soffio vitale, l'impulso del desiderio di vivere, a rialzare il capo al Signore, dà inizio a questo tempo di grazia. In noi, tra noi, attorno a noi, in tutto il mondo in travaglio. Nel tempo dell'attesa di un senso ai tempi e ai momenti della storia umana. “Alzate gli occhi: la vostra liberazione è vicina!”, dice Gesù. È lui la liberazione vicina, nel suo farsi carne, nell'assumere tutto ciò che è nostro, nel suo “deporre la propria anima” (Gv 10,17) per noi.

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone

26 novembre 2021